

INTRODUZIONE

Questo libro è un'introduzione generale alla sacra Scrittura, materia che va distinta da un'introduzione speciale. La prima si occupa di quegli argomenti generali che precedono lo studio di un determinato testo biblico. La seconda, pur non commentando il contenuto di un libro sacro, si sofferma su questioni quali l'autore, i destinatari, il tempo e il luogo di composizione, la struttura, il messaggio teologico ed altri ancora.

L'introduzione generale alla sacra Scrittura, in quanto scienza, è abbastanza moderna. Tuttavia, possiamo rintracciare i primi cenni di essa fin dall'epoca patristica. L'opera più completa, in tale periodo, fu quella di Cassiodoro: *Institutiones divinarum litterarum* (del VI secolo)⁵. Essa si sofferma principalmente sulle questioni di ermeneutica, a cui si dedicheranno gli autori medievali, in particolare Ugo da S. Vittore. Con la Riforma l'interesse si sposta dall'ermeneutica al canone⁶. A partire dal XVII secolo vi sono dei trattati già abbastanza ampi, come quello di Roberto Bellarmino, *De Verbo Dei*, che affrontano in buona parte gli argomenti delle nostre moderne introduzioni. Nel XIX secolo l'attenzione si sposta sull'ispirazione e sull'inerranza, senza trascurare gli altri temi⁷. Così nel

⁵ Delle anticipazioni le troviamo nel *De principiis* di Origene (III secolo) e nel *De doctrina christiana* di Agostino (V secolo). La prima volta che si parlò di «introduzione alla sacra Scrittura» fu nel secolo XI da parte del monaco Adriano.

⁶ Nel secolo della Riforma è da menzionare anche, per la forma strutturata e più precisa che diede a tale scienza, il domenicano Sisto da Siena, il quale nel 1566 pubblicò a Venezia (poco dopo il Concilio di Trento) la sua *Bibliotheca Sancta*. In essa fu considerato anzitutto il canone, ovvero l'insieme dei libri normativi. Vennero trattate anche altre questioni quali il testo, le traduzioni della Bibbia, la sua interpretazione.

⁷ Cf. D.P. BONATTI – C.M. MARTINI, ed., *Il Messaggio della Salvezza. Introduzione generale*, I, Torino 1966, 4-5.

1885 l'introduzione alla sacra Scrittura assunse la struttura che fu poi quella dei nostri giorni. Il *Cursus Scripturae Sacrae* di Cornely creò il primo modello. Le questioni trattate riguardavano l'ispirazione, l'inerranza biblica, il canone, il testo e le sue versioni, l'ermeneutica della Bibbia⁸.

Va ricordato peraltro il contributo di A. Loisy⁹, per l'impulso dato alla ricerca storico-critica. Anch'egli si impegnò per dare una sistemazione nell'ambito di un'introduzione generale, sebbene in una forma completamente diversa dal suo contemporaneo Cornely. Un punto focale di tale diversità consisteva nel voler rendere del tutto indipendente la ricerca biblica, rispetto alla teologia dogmatica. Il magistero della Chiesa e la teologia cattolica respinsero quella pretesa d'indipendenza. E nel xx secolo, fino al Vaticano II, fu diffusa la difesa dell'inerranza biblica, sì che le principali questioni dell'introduzione generale rimasero influenzate dal desiderio di preservare la Bibbia da ogni errore. Il lavoro di Loisy non cadde comunque nel vuoto, per l'influsso e lo stimolo alla critica biblica. Nel dopo Vaticano II, infatti, presero sempre più piede i metodi critici, ed attualmente è un dato acquisito il fatto che la scienza biblica abbia dei propri metodi scientifici. Ma vedremo anche che è compito dell'introduzione generale stabilire i limiti e i criteri dello studio critico, storico ed esegetico della Bibbia¹⁰.

Ricapitolando, si distinguono quattro periodi nei quali si è evoluta l'introduzione generale alla Bibbia. Nella patristica prevale il commento diretto ai libri sacri, ma si comincia nel contempo a considerare il testo, il canone e l'ermeneutica. Nel Medio Evo si accentua la questione ermeneutica; la Riforma riporta in primo piano gli argomenti del canone e dell'autorità della Chiesa per l'interpretazione della Bibbia. Nell'epoca

⁸ Cf. M. TABET, *Introduzione generale alla Bibbia*, Milano 1998, 15.

⁹ A. LOISY, *L'Évangile et la Église*, Paris 1902. Quest'opera non fu accolta dal magistero, così come la successiva: *Les évangiles synoptiques*, Paris 1908. In gioco era il modernismo, dottrina che venne condannata dalla Chiesa.

¹⁰ Cf. A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, *Bibbia e parola di Dio*, Brescia 1994, 15-16.

moderna, in cui lo studio storico-critico della Bibbia traccia una nuova strada, si aggiungono i temi dell'ispirazione e dell'inerranza¹¹.

Prima di affrontare il contenuto di questa introduzione, ne esponiamo brevemente le tematiche.

Nella prima parte, sulla Bibbia e le sue proprietà, considereremo la rivelazione in rapporto alla parola di Dio e alla sacra Scrittura, nel capitolo iniziale (dopo un paragrafo sulla terminologia e la suddivisione della Scrittura). Il secondo capitolo riguarderà il tema dell'ispirazione, a cui è strettamente connesso quello degli autori della Bibbia (Dio e l'uomo). Nel terzo vedremo il contenuto e l'unità della Bibbia ed il quarto si interesserà alla «verità» della Scrittura.

Nella seconda parte, sul canone biblico, dopo l'impostazione del tema, tratteremo la coscienza canonica dell'AT e del NT. Seguirà il discorso sulla formazione del canone dell'AT e del NT e, infine, una riflessione teologica sullo stesso.

La terza parte, relativa al testo biblico e alla sua trasmissione, si soffermerà anzitutto su questioni preliminari (quali il materiale scritto, la forma del libro antico e le lingue bibliche), per poi vedere la storia del testo ebraico ed aramaico dell'AT. Seguirà un'introduzione ai metodi di critica testuale dell'AT. Analogamente, per il NT, considereremo la storia del testo e la critica testuale. Infine saranno prese in esame le versioni antiche e moderne della Bibbia.

La quarta parte sarà dedicata all'ermeneutica e alla metodologia esegetica. Dopo le nozioni preliminari e i principi dell'interpretazione, filosofici e teologici, indagheremo l'ambito proprio dell'ermeneutica biblica. Vedremo poi l'articolazione dei metodi esegetici, suddivisi in diacronici e sincronici. Un paragrafo finale riprenderà la relazione fra l'esegesi e l'ermeneutica.

¹¹ Cf. D.P. BONATTI – C.M. MARTINI, ed., *Il Messaggio della Salvezza*, 5.

Parte prima

La Bibbia e le sue proprietà

CAPITOLO I

RIVELAZIONE — PAROLA DI DIO — BIBBIA

Prima di affrontare i temi relativi alla rivelazione, alla parola di Dio e alla Bibbia, introdurremo questo capitolo con un paragrafo sulla terminologia e la suddivisione della sacra Scrittura.

1. Terminologia e suddivisione della Bibbia

TERMINOLOGIA. La denominazione più comune, «Bibbia», in realtà si affermò solo nel XII secolo. Indaghiamo la sua derivazione. Anticamente si utilizzava il termine *biblos*, derivante da *býblos* (nome della città fenicia Byblos, ricordata in Ez 27,9). Esso designava il papiro, sia la pianta che la carta prodotta dalla stessa. Più avanti (VI secolo a.C.) *biblos* indica il materiale che serviva per scrivere: tavolette, cuoio o pergamena; quindi si arrivò a identificarlo con il rotolo, la lettera, il libro. Nella società greca più recente, dal IV secolo a.C. troviamo il plurale neutro *ta biblíá* («i libri») con un'accezione che rimanda ai libri sacri, particolarmente i testi magici. Nel greco ellenistico (la *koiné*) il diminutivo *biblíon* perde la sua connotazione, sostituendo la parola *biblos*. *Biblíon* diventa così il termine preferito dai LXX per tradurre l'ebraico *sefer*¹². Nella lettera di Aristeo, del II secolo a.C., troviamo l'espressione *ho nómos*, «la Legge» (di Mosè), e *hē graphē*, «la Scrittura», come sinonimi di *ho bíblos* («il libro»). Nel passaggio al latino *biblia*, nel

¹² Il termine «libri» è usato per la prima volta in Dn 9,2 circa l'insieme dell'AT (vd. anche 2Mac 8,23, in cui si aggiunge l'aggettivo «sacro»).

XII secolo d.C., abbiamo dunque già cristallizzato il significato che diverrà d'uso comune. La Bibbia sarà perciò sinonimo di codice letterario che avrebbe nutrito e ispirato la cultura occidentale. La parola latina *biblia* è un sostantivo femminile (in origine era un plurale, dal greco *ta biblía*), che s'impose sempre più (dal XII secolo) allorché l'insieme dei libri sacri veniva tradotto nelle lingue europee¹³. «Bibbia», in quanto sostantivo singolare, significa peraltro l'unità esistente fra i diversi libri sacri, in modo da costituire il Libro per eccellenza.

Un'altra denominazione è quella di «Scrittura». Nel testo Masoretico (il testo ebraico vocalizzato) non vi è mai il termine «Scrittura», riscontrabile per la prima volta nella traduzione greca dei LXX (vd. 1Cron 15,15; 2Cron 30,5; Esd 6,18). Nel NT è invece la parola più comune per designare tutto l'AT (ben cinquanta volte). Qualche volta è al singolare (cf. Rm 11,2; Gal 3,8-22), altre al plurale (Mt 21,42; 26,54; Mc 14,49; etc.). Talvolta viene aggiunto il qualificativo «sante» (Rm 1,2), «sacre»¹⁴ (2Tim 3,15), «ispirate» (2Tim 3,16).

Un altro termine che ha cominciato ad affermarsi dalla seconda metà del II secolo è quello di «testamento», riferito all'Antico e al Nuovo Testamento. La derivazione di tale parola è dal greco *diathékē*, di cui ora approfondiremo il significato. Nell'uso ellenistico, *diathékē* è documentato nel senso di «volontà» o «testamento» (così da Democrito ad Aristofane, v-iv secolo a.C.). Si attuerà poi uno slittamento da un'accezione giuridica ad una letteraria, nel significato della parola (si distingue peraltro da *synthékē*, che va tradotto con «accordo» o «alleanza» tra due partner). Nella versione dei LXX *diathékē* traduce l'ebraico *berit* (alleanza). Così anche il NT ribadisce la scelta dei LXX, utilizzando l'espressione *kaine diathékē* nel senso di «nuova alleanza», annunciata da Geremia (Ger 31,31-34). La

¹³ Cf. A. PAUL, *La Bibbia e l'Occidente*, Brescia 2009, 314-317.

¹⁴ L'espressione «scritture sacre» appare per la prima volta in 1Mac 12,9 (nella traduzione CEI, mentre altre traduzioni leggono «libri sacri» o «libri santi»).

dimensione letteraria di *diathékē*, nel senso di «testamento» (piuttosto che «alleanza»), si può rintracciare nella Bibbia in tutti quei passi denominati comunemente come «discorsi d'addio» (vd. Gen 27; 48-49; Dt 33; Gs 23,2-24,27; 1Sam 12; 1Re 2,1-9; Tb 14,3-11; 1Mac 2,49-70; At 20,17-38; Gv 13-17). S. Paolo in 2Cor 3,6-14 è testimone di un utilizzo del termine *diathékē*, che in un primo momento si può meglio tradurre con «alleanza» e in un secondo con «testamento» (2Cor 3,6-14). In 2Cor 3,14 egli si riferisce infatti alla *diathékē* che va letta, ovvero a un testo. Tuttavia, prima che la parola «testamento» rientri fra le denominazioni del testo sacro, sarà necessario che un insieme di libri, distinti da quelli ereditati dal giudaismo, sia riconosciuto come «Scrittura». Con la formazione del NT, di conseguenza si è cominciato a parlare di un AT. E qui è fondamentale il contributo dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, per l'acquisizione di una maggiore consapevolezza del concetto di «testamento» e della relativa terminologia, in riferimento alla Bibbia (ricordiamo a tal proposito, fra il II e il III secolo: Ireneo, Melitone di Sardi, Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene)¹⁵.

SUDDIVISIONE. La prima grande suddivisione della Bibbia cristiana è quella fra AT e NT. L'AT è l'erede della Bibbia ebraica (con l'aggiunta di altri sette libri, deuterocanonici), il NT è la letteratura canonica dei primi decenni cristiani.

Gli Ebrei suddividono le Scritture in tre grandi gruppi: Legge, Profeti e Scritti. La Legge o *Torah* comprende Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Nei Profeti o *Nebi'im* si distinguono gli anteriori dai posteriori. Il primo gruppo concerne Gs, Gdc, 1-2Sam e 1-2Re; il secondo Is, Ger, Ez, Os, Gl, Am, Abd, Gn, Mi, Nm, Ab, Sof, Ag, Zc, Ml. Gli Scritti o *Ketubim* sono composti dai Sal, Gb, Pv, Rut, Ct, Ec, Lam, Est, Dn, Esd, Ne e 1-2Cron. Questa è la Bibbia ebraica, denomina-

¹⁵ Cf. A. PAUL, *La Bibbia e l'Occidente*, 204-211. Fra le denominazioni secondarie va ricordata anche quella di «lettere» (2Tim 3,15).

ta *TaNaK* (a partire dalle iniziali dei tre gruppi), per un totale di trentanove libri (ventiquattro se si raggruppano 1-2Sam; 1-2Re e i 12 profeti minori)¹⁶.

Un cenno va fatto anche alla traduzione greca dell'AT, denominata Settanta (LXX). Si tratta dei libri della Bibbia ebraica, degli altri che fanno parte del canone cattolico, ovvero i deuterocanonici (Tb, Gdt, 1-2Mac, Sap, Sir, Bar), e di alcuni apocrifi (Esd I; Mac III-IV; Odi; Salmi di Salomone)¹⁷.

Fra i cattolici il raggruppamento dei libri si raggiunse definitivamente nell'edizione postridentina della Volgata. Abbiamo allora il Pentateuco e i libri storici (ventuno), i poetici e i sapienziali (sette), i profetici (diciotto), per un totale di quarantasei. Il NT è costituito dai quattro Vangeli e da At, ventuno lettere (tredici di Paolo, la lettera agli Ebrei e sette cattoliche) e l'Apocalisse¹⁸.

I protestanti adottano, per l'AT, il canone breve (quello ebraico) e per il NT, dal XVII secolo, lo stesso canone dei cattolici (tranne Mc 16,9-20; Lc 22,43-44 e Gv 7,53-8,11)¹⁹.

La suddivisione poi di ogni singolo libro è oggi universalmente quella che, dal 1206, adotta i capitoli (grazie a S. Langton, † 1228) e, all'interno di essi, i versetti, di cui siamo debitori al domenicano Sante Pagnini, il quale nel 1528 pubblicò l'intera Bibbia in latino²⁰. Ma in seguito s'impose l'edizione curata da

¹⁶ Cf. A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, *Bibbia e parola di Dio*, 18-19.

¹⁷ *LA BIBBIA DI GERUSALEMME*, Bologna 2009, XXI.

¹⁸ Cf. A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, *Bibbia e parola di Dio*, 19.

¹⁹ Cf. M. TÁBET, *Introduzione generale alla Bibbia*, 153.156. Vi è inoltre da dire che, per l'AT, i protestanti editano i deuterocanonici al termine della Bibbia e, per il NT, non di rado i deuterocanonici sono considerati di secondo livello (in particolare Eb, Gc, Gd e Ap, cf. J.M. SÁNCHEZ CARO, «Il canone della Bibbia», in A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, ed., *Bibbia e parola di Dio*, 60).

²⁰ Lo stesso Lutero nella sua traduzione in tedesco dell'AT, terminata nel 1534, si servì della traduzione in latino del Pagnini e della versione dei LXX (cf. A. PASSONI DELL'ACQUA, «Versioni antiche e moderne della Bibbia», in R. FABRIS E COLLABORATORI, ed., *Introduzione generale alla Bibbia*, Torino 1994, 370). Per il NT, lavorò dal 1521 al 1522, traducendolo dal greco a partire dall'edizione di Erasmo da Rotterdam del 1519 (cf. C. BUZZETTI, «Traduzione della Bibbia: servizio e comunica-

Robert Estienne nel 1555, che accolse la suddivisione del Pagnini per i libri della Bibbia ebraica e ne introdusse una sua per il NT (e per i deuterocanonici dell'AT). Tali suddivisioni hanno poi preso piede fino ai nostri giorni, perfino nelle edizioni critiche dell'AT e del NT e nelle traduzioni in tutte le lingue²¹.

2. La rivelazione

Nel parlare della rivelazione ripercorreremo alcuni passi della Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (DV) del Vaticano II. Cominciamo con la DV 2, in cui si menziona la natura e l'oggetto della rivelazione:

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cf. Ef 2,18; 2Pt 1,4) [...]. Questa economia della rivelazione²² comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto [...].

Nella DV 2 si descrive la rivelazione nel suo svolgersi. A differenza del Vaticano I che parla del modo in cui Dio si è manifestato attraverso la creazione, e poi con la rivelazione storica, il Vaticano II considera subito la rivelazione personale di Dio in Gesù Cristo (la prospettiva è diversa). Emerge poi il fatto che la rivelazione si componga di due elementi

zione. Da Lutero a oggi», *Salesianum* 66 (2004) 274).

²¹ Cf. A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, *Bibbia e parola di Dio*, 20.

²² Si tratta del modo in cui Dio ha pensato e attuato il disegno della salvezza.

strettamente connessi tra loro: gli eventi e le parole. Non solo gli uni o le altre, cosa che impoverirebbe il contenuto della rivelazione, bensì l'unione organica dei due²³. I primi sono accaduti ognuno in un tempo e in una situazione determinati; le parole narrano e ridicono di volta in volta gli eventi, illustrandone il significato.

La DV 3, sulla preparazione della rivelazione evangelica, fa dapprima un accenno alla creazione e poi all'AT, in vista della venuta del Salvatore. Richiamiamo l'ultima parte:

A suo tempo (Dio) chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cf. Gen 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via dell'Evangelo.

Nella DV 4 Cristo completa la rivelazione. Dopo aver ricordato l'annuncio fatto dai profeti, si evoca l'invio del Figlio che ha proclamato «le parole di Dio» (Gv 3,34) e portato a compimento l'opera di salvezza affidata a lui dal Padre (cf. Gv 5,36; 17,4). Quindi si afferma che attraverso Gesù la rivelazione è stata compiuta e completata:

egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione [...]. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica prima

²³ Cf. R. LATOURELLE, «La Cost. dogm. sulla divina rivelazione», in C.M. MARTINI – L. PACOMIO, ed., *I libri di Dio*, Torino 1975, 245-246.

della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cf. 1Tm 6,14 e Tt 2,13)²⁴.

Dopo aver menzionato l'accoglienza della rivelazione da parte dell'uomo, nella DV 5, il numero successivo sostiene che le verità rivelate hanno a che fare con la salvezza degli uomini, e che è merito della rivelazione il fatto di poter conoscere «facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore» tutto ciò che attiene a Dio stesso.

3. La parola di Dio

Le religioni ebraica e cristiana derivano la propria origine da una parola rivelata che assume, in un secondo tempo, la forma della scrittura sacra. Nel cristianesimo questa fase della parola-scrittura culmina nell'incarnazione. Dio comunica se stesso nella rivelazione e, in particolare, nell'incarnazione del Figlio²⁵.

Questi compie e completa la rivelazione, lui che è il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione (cf. DV 2). Egli è il Verbo fatto carne, mandato «come uomo agli uomini», che «parla le parole di Dio» (cf. DV 4). Ma per chiarire meglio il senso dell'espressione «parola di Dio» vediamone la sua valenza nell'AT e nel NT.

La parola di YHWH è una realtà primordiale nella vita del popolo d'Israele. Questi è consapevole che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma [...] di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Qui vi è anzitutto un'allusione al miracolo della manna (vd. Es 16) ma, nel più ampio contesto della Bibbia, vi è un significato per il quale dalla parola di Dio procede ogni

²⁴ La prospettiva storica della rivelazione, richiamata dalla DV 3-4, rappresenta un'altra novità del Vaticano II in rapporto al Vaticano I (cf. R. LATOURELLE, «La Cost. dogm. sulla divina rivelazione», 247).

²⁵ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», in A.M. ARTOLA – J.M. SÁNCHEZ CARO, ed., *Bibbia*, 25.

cosa ed essa fa vivere tutti gli uomini (vd. Dt 23,23; Is 17,16; Am 8,11). La parola di Dio è anche una parola creatrice (Gen 1,3.6.9.11) e con essa Dio governa l'universo (Sal 33,6.9)²⁶.

La Scrittura possiede un criterio in grado di dire con precisione se una parola è veramente parola di Dio. È l'efficacia assoluta che la distingue da qualunque altra parola. Qui occorre distinguere, perché anche la parola umana può avere un'efficacia cosiddetta performativa che aumenta allorché vi sia un legame con la divinità (cf. Gen 27,27-40; Num 22,6; Gs 6,26 e 1Re 16,34). Ma l'efficacia della parola di Dio è di un altro ordine (cf. Is 55,10-11), essendo la sua proprietà manifestante²⁷. Vediamo ora una classificazione delle forme più importanti della parola di Dio per l'AT.

3.1 *Principali forme della parola di Dio nell'AT*

1) *La parola normativa* (cioè la legge). Nell'AT la legge comporta un'ampia gamma di prescrizioni di senso molto differenziate. È il caso di: a) la *torah* come risposta sacerdotale a un consulto (cf. Is 8,20; Ger 2,8; 18,18); b) l'insieme della legislazione israelitica (Dt 31,9); c) i *mišpa tim* o leggi consuetudinarie elevate al rango di prescrizioni divine (Dt 8,11), equivalenti alla *torah* (Is 51,4); d) i *d̄barim* («parole», specialmente le dieci parole del decalogo, Dt 5); i *piqudim* («precetti», Sal 118,4.15.27, etc.) e *mišwot* («comandamenti», Es 5,26); e) gli *h u qqim* («precetti scritti», Es 12,24). Tutto questo complesso di leggi è sintetizzato nell'AT con il concetto di *torah* («legge») e di *dabar* («parola»)²⁸. Va ricordato, in particolare, il documento del patto sinaitico (Es 20.24.34) attraverso il quale la parola del Signore viene trascritta (24,4; 34,27-28) ed il popolo si impegna ad osservare l'alleanza (24,7)²⁹.

²⁶ Cf. D.P. BONATTI – C.M. MARTINI, ed., *Il Messaggio della Salvezza*, 24.

²⁷ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 27-28.

²⁸ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 33-34.

²⁹ Cf. V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla sacra Scrittura*, Brescia 1985⁵, 115-116.

2) *L'oracolo profetico*. È la forma privilegiata dell'intervento divino nell'AT. Delle 241 volte in cui nell'AT appare l'espressione «parola di YHWH», 221 concernono la letteratura profetica. Il termine principale che designa la parola di Dio nell'AT è l'ebraico *dabar* (= parola). *Dabar* ha tre livelli di significato: a) è l'atto di pronunciare una parola o semplicemente parlare. È il momento della locuzione; b) vi è poi il contenuto ovvero il significato della parola; c) in terzo luogo *dabar* designa la cosa stessa di cui si parla. Quel che è stato annunciato nell'atto profetico si realizza inesorabilmente. Se non lo compie l'uomo, interviene Dio stesso a garantire la realizzazione della parola (vd. Dt 18,15-22 e Ger 28,15-17)³⁰.

Due testi profetici, a parere di Mannucci, sono particolarmente significativi: Ger 36 ed Ez 2,3-3,11. Nel primo il re Ioakim distrusse le parole scritte dal profeta, che erano «parole del Signore». Ma il rotolo verrà riscritto (Ger 36,32) perché la parola del Signore non deve andare perduta. Nel secondo si tratta del rotolo, scritto all'interno e all'esterno, che Ezechiele deve mangiare. Questo ci porta a considerare come a quell'epoca si ritenesse che non solo l'oracolo del profeta, ma anche il libro (l'oracolo scritto), fosse parola di Dio. In tal senso va letta anche la messa per iscritto della profezia di Isaia, al fine che «resti per il futuro in testimonianza perenne» (Is 30,8)³¹.

3) *La letteratura sapienziale*. Verso la fine del II secolo a.C., accanto alla *Torah* e ai *Profeti*, si menziona un terzo gruppo di libri, che l'autore del prologo del Siracide designa come gli «altri scritti successivi» (vv. 1-2). Tale genere assume un'impronta specificamente israelitica. In tal senso la sapienza non è semplicemente quella di chi indaga il mondo e l'uomo al fine di tracciare un modo di vivere giusto e saggio. È invero la sapienza stessa di Dio, è la primogenita di ogni creatura di Dio

³⁰ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 28-29.

³¹ Cf. V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio*, 118-119.

(Pr 8,22-31). Solo in Israele trova la sua dimora (Sir 24,8ss) e, partendo da lì, si farà conoscere in tutto il mondo (Sap 8)³².

È sottesa la convinzione circa l'origine divina delle sentenze espresse dai sapienti, anche se la sapienza nell'AT non viene mai citata come parola di Dio. Ciò non impedisce tuttavia che la sapienza divina appaia come un'ipostasi o personificazione di origine divina (Sir 24,3; Sap 18,15). La sapienza non è una locuzione attuale di YHWH del tipo dell'oracolo profetico e non possiede l'efficacia propria di tale parola. Vi è peraltro in essa una concretezza propria di tale parola e cioè il senso noetico³³. A queste tre forme principali in cui si manifesta la parola di Dio nell'AT, possiamo aggiungerne due il cui nesso (mediato dalla parola stessa) è con la storia e con la creazione:

i) la *storia*. Il termine ebraico *dabar* non significa solo «parola», ma anche l'atto storico, l'evento (cf. Gen 15,1; 22,1; Gs 24,29; 1Sam 4,6) e la narrazione storica (1Re 5,7; 11,41; 14,19). Cosa c'è al fondo di questa persuasione? La consapevolezza che l'evento sia qualcosa di attuato in una parola. Questa viene «personificata» nell'evento, denominato anch'esso parola. Dunque la «Parola» (di Dio) non è solo l'atto nella sua attuazione storica, ma anche la narrazione a cui si lega la cosa attuata³⁴:

ii) la *creazione*. Dobbiamo ancora dire che la creazione è attribuita all'opera congiunta della parola e dello Spirito (cf. Gen 1,2ss; Sal 33,6)³⁵. Nel Sal 19 si fa peraltro un parallelo tra la parola creatrice di Dio e la legge del Signore³⁶.

³² Cf. V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio*, 119-120.

³³ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 35-36.

³⁴ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 34.

³⁵ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 35.

³⁶ Cf. R. FABRIS, «In che senso la sacra Scrittura è testimonianza dell'ispirazione?» in A. IZQUIERDO, ed., *Scrittura ispirata, Atti del Simposio internazionale sull'ispirazione promosso dall'Ateneo Pontificio "Regina Apostolorum"*, Città del Vaticano 2002, 53.

3.2 *La parola di Dio nel NT*

Il messaggio del NT comincia a essere chiamato «parola di Dio» da S. Paolo (cf. 1Cor 14,36), o «parola del Signore» (1Tess 1,8), o semplicemente «parola» (Fil 1,14). Anche la parola evangelica, alla pari di quella dell'AT, possiede la sua peculiare efficacia. In riferimento ad essa, Paolo usa l'espressione «forza di Dio per la salvezza» (Rm 1,16; 1Cor 1,24). I genitivi qualificanti la parola come «parola di salvezza», «di vita», «di riconciliazione», «di grazia», etc., indicano che la parola realizza e compie quelle realtà a cui si riferisce il genitivo³⁷. Ma, soprattutto, Paolo annuncia l'*euangélion* (il vangelo), nel quale Dio dona a tutti gli uomini la salvezza grazie a Cristo Signore. Il fulcro di tale annunzio riguarda poi il kerygma apostolico (sulla morte e resurrezione di Gesù), che segna una svolta decisiva nella storia del mondo³⁸.

Cristo come parola di Dio. In primo luogo è importante notare che il NT non presenta mai Gesù nell'atto di ricevere la parola di Dio come i profeti dell'AT. Egli predica la sua parola (vd. Mc 2,2; 4,33)³⁹ e compie i suoi «segni» (Gv 2,11). Nel prologo alla lettera agli Ebrei (1,1) Gesù è presentato come il Figlio, attraverso cui il Padre pronuncia la parola definitiva. Il prologo del quarto vangelo descrive la medesima realtà, parlando della Parola che si fece carne in Gesù (Gv 1,14). Le parole di Gesù saranno allora considerate come parole di Dio poiché derivano da una persona divina. Lo Spirito interviene allorquando la locuzione cessa e resta la parola scritta. La predicazione degli apostoli sarà allora vera parola di Gesù. Si attua cioè, attraverso lo Spirito, il legame tra il kerygma e la persona del Cristo risorto⁴⁰.

³⁷ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 40.

³⁸ Cf. G. BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi 1989², 96-99.

³⁹ Ma dobbiamo anche dire che la dottrina di Gesù «viene da Dio» (Gv 7,16-17); egli parla «come il Padre mi ha insegnato» (Gv 8,28) ed osserva «la sua parola» (Gv 8,55). E questo vale anche per le opere (Gv 10,37-38).

⁴⁰ Cf. A.M. ARTOLA, «La Bibbia, parola di Dio», 41-42.